

Introduzione

Giusto e interessante non è dire: questo è nato da quello, ma: questo potrebbe essere nato così.

LUDWIG WITTGENSTEIN

Prima che teoria tutto, proprio tutto, è aneddotico: vita vissuta. Ho iniziato a scrivere questo libro nella grande sala del dipartimento di Anatomia, piena di scheletri e ossa umane, di una delle università dove lavoro. I filosofi non vi hanno accesso: ho dovuto stringere amicizia con alcuni ricercatori della facoltà, e fare alcune richieste; la mia ricerca, ho detto, necessita di questo spazio e di questo materiale. Mi hanno creduto: un libro sull'umanità richiede uno studio anatomico. In principio era l'umano, involucro concettuale degli scheletri che vedo appesi qui attorno a me e al piano superiore, che ospita il museo Cesare Lombroso, personaggio a cui paradossalmente questa mia ricerca deve molto: ce ne sono migliaia. Proprio in principio, perché sappiamo, certo, che veniamo dopo molte altre cose ma spesso rimuoviamo coscientemente questa credenza. Qualcuno riesce davvero a pensare al di là dell'umano? Oltre i limiti di questo scheletro assunto a modello di vita? O al prima della nostra comparsa nella sfera dell'apparire e dell'essere? Certo, posso

provare a pensare che cosa può significare pensare oltre l'umano, ma tutte le volte che proviamo la nostra mente è completamente inadeguata all'impresa. Tutto è in relazione a noi: il motivo per cui le filosofie correlazioniste (che fanno dipendere il mondo esterno dalla mente) hanno sempre avuto gioco facile, generando mode e seguaci di ogni tipo, è interno a questo nostro limite. Qualcuno sa "davvero" cosa sia l'universo? L'universo a prescindere da noi che lo abitiamo, intendo. No, non è dell'universo che parleremmo ma di come noi pensiamo essere l'universo "a prescindere". È in questo "a prescindere" che si situa il luogo di questo libro. Nessuno nega dignità al mondo senza di noi, per essere chiaro subito: l'infinità di entità spesso indistinte che popolano il mondo continuano la loro esistenza facendo a meno della mia o della vostra concettualizzazione. Ciò che sosterrò nelle pagine che seguono è che l'antropocentrismo, questa parola magica, non sia soltanto un atteggiamento di prevaricazione o di pura metafisica: l'antropocentrismo è la nostra atmosfera cognitiva. Di contro, qui il senso del libro, pensare al di là dell'antropocentrismo è come uscire dall'atmosfera¹.

L'antropocentrismo, in effetti, è una creatura che somiglia al campo visivo così come descritto da Ludwig Wittgenstein nel *Tractatus*: non possiamo mai vederne i limiti. Va da sé che li avvertiamo questi limiti: sappiamo che ci sono,

ma dove sono? Tutte le volte che incrociamo lo sguardo di una creatura a noi diversa, o che ci fermiamo ad ammirare l'immensità di un albero o la luce di una stella, siamo sulla buona strada. Il problema, per così dire, è il filtro attraverso cui osserviamo la realtà: come se avessimo degli occhiali che rendono il nostro spazio concavo mentre invece è convesso. Una buona metafora da richiamare alla mente è quella di *Flatlandia* di Edwin Abbott, dove ogni dimensione sembra indipendente e autonoma ma invece è dipendente ed equivalente alle altre, di cui ignora l'esistenza, almeno finché un quadrato non incontra una sfera; effettivamente, fuor di metafora, è un discorso quasi geometrico quello che stiamo per affrontare. Il nostro viaggio all'interno dell'atmosfera cognitiva si articolerà nell'esplorazione di tre assi (perché ne sono la base architettonica) dell'antropocentrismo (e le tre conseguenti rivoluzioni): etica (come ci comportiamo), metafisica (come concepiamo l'universo e come ci concepiamo al suo interno) e scienza (come scopriamo e come ci consideriamo scopribili). Sono tre assi che vanno visti nella loro duplice funzione, giacché questo nostro viaggio non sarà descrivibile con quella formula – ormai, diciamolo senza remore, attempata – che è la decostruzione come Jacques Derrida l'aveva concepita: spogliare un problema senza preoccuparsi del suo vestito nuovo. Tutte le volte che attraverseremo una questione,

infatti, sarà mia cura presentarne la soluzione che, anche se singolarmente ininfluyente, concepita insieme a tutte e tre le strategie che difenderò garantirà un biglietto di sola andata al di là dell'atmosfera cognitiva dell'antropocentrismo. «L'uomo ha compiuto una certa evoluzione, nei tempi precedenti, dai Preominidi all'*Homo sapiens*, ma è ancora all'inizio della sua evoluzione»². Cosa segue, se segue qualcosa, a questo inizio?

In disaccordo con le principali teorie sul postumano isolate fino a questo momento, argomenterò in favore di una tesi diversa: quello che definisco "Postumano contemporaneo"³ è il frutto di una speciazione (concetto biologico che andremo analizzando) tale da rendere i postumani completamente diversi dagli appartenenti alla specie *Homo sapiens*. Agendo in simultanea sui tre assi dell'antropocentrismo, che qui sono tracciati nei primi tre capitoli del testo, ne risulta una mutazione complessiva che non è più ascrivibile all'interno dei principî e dei parametri dell'essere umano così come lo conosciamo: i comportamenti, il rapporto con l'ambiente, l'osservazione delle cose sono solo alcuni degli aspetti che evidenziano l'esistenza di un'altra specie di umani che ancora, e vedremo perché, nessuno ha ritenuto necessario descrivere. Il viaggio sarà breve ma dettagliato e dunque, prima di partire, qualcosa sulla motivazione del libro: il resto sarà teoria.